

PEPITO PRODUZIONI E RAI CINEMA  
PRESENTANO

PIERFRANCESCO FAVINO

# HAMMAMET

UN FILM DI  
GIANNI AMELIO



PEPITO PRODUZIONI E RAI CINEMA PRESENTANO UN FILM DI GIANNI AMELIO "HAMMAMET" PIERFRANCESCO FAVINO LIVIA ROSSI LUCA FILIPPI SILVIA COHEN ALBERTO PARADOSSI ROBERTO DE FRANCESCO  
CON OMERO ANTONUTTI CON GIUSEPPE CEDERNA E CON RENATO CARPENTIERI E LA PARTECIPAZIONE STRAORDINARIA DI CLAUDIA GERINI SCENEGGIATURA GIANNI AMELIO E ALBERTO TARAGLIO FOTOGRAFIA LUAN AMELIO-LUKAJ MUSICA NICOLA PIGNANI  
MONTAGGIO SIMONA PAGGI SCENOGRAFIA GIANCARLO BASILI COSTUMI MAURIZIO MILLENOTTI COLLABORATORE ALLA REGIA EDOARDO PETTI PRODUTTORE ESECUTIVO ROBERTO MANNI PRODOTTO DA AGOSTINO E MARIA GRAZIA SACCA  
DIRETTO DA GIANNI AMELIO PRODOTTO DA PEPITO PRODUZIONI CON RAI CINEMA IN ASSOCIAZIONE CON MINERVA PICTURES GROUP ED EVOLUTION PEOPLE IN COLLABORAZIONE CON SBH

PEPITO  
PRODUZIONI

Rai Cinema

Minerva

Evolution People

Segui su

O1

**DAL 9 GENNAIO AL CINEMA**

**barz and hippo.com**  
ti porta il cinema

*Dopo La tenerezza Gianni Amelio porta in sala un nuovo spaccato sui conflitti familiari irrisolti a causa di caratteri inconciliabili. Questa volta il protagonista è Bettino Craxi. Non una cronaca fedele né un pamphlet militante. Ma il racconto della discesa crepuscolare di un uomo dominato da pulsioni contrapposte.*

### scheda tecnica

un film di Gianni Amelio; con Pierfrancesco Favino, Livia Rossi, Luca Filippi, Renato Carpentieri, Claudia Gerini; sceneggiatura: Gianni Amelio, Alberto Taraglio; fotografia: Luan Amelio; montaggio: Simona Paggi; musiche: Nicola Piovani; produzione: Pepito Produzioni, Rai Cinema; distribuzione: 01 distribution; Italia 2019; 126 minuti.

### Gianni Amelio

«Ho smesso da tempo di fumare, bevo con moderazione, e in quanto ai peccati capitali non li pratico proprio tutti e sette. Se andrò all'inferno, com'è probabile, sarà per aver abusato del cinema, fin da ragazzino» racconta Gianni Amelio, spettatore onnivoro oltre che regista, nella prefazione al suo libro "Il vizio del cinema".

Nato a S. Pietro Magisano, un paesino sulla Sila, il 20 gennaio 1945 (stesso giorno e mese di Fellini, 25 anni dopo), Amelio trascorre l'infanzia senza il padre, emigrato in Argentina. Dopo il Liceo Classico, si laurea in filosofia e comincia ad interessarsi di cinema. Entrato nella redazione della rivista "Giovane Critica", comincia a lavorare nel cinema per caso quando, durante una visita a Roma, riesce a farsi prendere come assistente da Vittorio De Seta. La visita si trasforma così in un trasferimento duraturo e segna l'inizio di un'intensa attività come aiuto regista cinematografico e regista televisivo. Nel 1971 realizza per la televisione un film a 16 mm su Tommaso Campanella *La città del sole*, interpretato da Giulio Brogi, a cui seguono opere di notevole impegno, come *Il piccolo Archimede* (1979), che fa guadagnare a Laura Betti il premio per la migliore interpretazione femminile al Festival di San Sebastian. Nel 1983 esordisce alla regia cinematografica con *Colpire al cuore*, che affronta con coraggio e senza retorica il tema del terrorismo. Fin da questo film emerge uno dei leitmotiv del cinema di Amelio, il rapporto (contrastato) tra padre e figlio: «Il mio l'ho conosciuto a sedici anni. Era partito per l'Argentina che io ero nato da poco. E c'era andato per cercare il suo, di padre, che non dava più notizie. Io sono cresciuto con una mamma giovanissima e una nonna gran lavoratrice e buona come il pane (...). Quando mio padre è tornato eravamo due estranei, ma per fortuna non ne abbiamo fatto un dramma. Io me ne sono andato di casa e basta, meglio così. Ci ho fatto sopra qualche film e soprattutto sono diventato padre a mia volta quando, guarda caso, ho adottato un ragazzo che aveva sedici anni anche lui, come me

quando sono diventato figlio».

Nel 1987 dirige *I ragazzi di via Panisperna*, che racconta le vicende del gruppo di fisici di cui facevano parte, negli anni trenta, Enrico Fermi ed Edoardo Amaldi. Girato in due versioni - una più lunga per il piccolo schermo - ottiene numerosi riconoscimenti. Nel 1989 il film *Porte aperte*, tratto dal romanzo omonimo di Leonardo Sciascia e superbamente interpretato da Gian Maria Volonté, lo lancia sulla scena internazionale e gli procura vari premi importanti e una nomination all'Oscar.

Nei quattro film che seguono, sviluppa tematiche legate alla realtà sociale. Con *Il ladro di bambini*, il suo maggior successo di pubblico, vince nel 1992 il Premio speciale della giuria al Festival di Cannes e molti altri premi. Anche *L'America* si aggiudica premi importanti, ma è con *Così ridevano*, che narra le aspre condizioni vissute dagli immigrati dal Sud a Torino fra gli anni cinquanta e i sessanta, che ottiene addirittura il Leone d'Oro. Dopo qualche anno di silenzio, alla 61ª edizione del Festival di Venezia si presenta in concorso con il film *Le chiavi di casa* (2004), tratto dal romanzo di Giuseppe Pontiggia Nati due volte, dove affronta il tema di un padre che tenta di stabilire un rapporto col figlio disabile.

Amelio dirige poi *La stella che non c'è*, liberamente ispirato al romanzo di Ermanno Rea *La dismissione*. Presentato a Venezia nel 2006, il film narra di un viaggio desolato nella nuova Cina in rapido e caotico sviluppo, per compiere un gesto di solidarietà operaia che lasci in eredità almeno un segno positivo da un mondo in cui la classe operaia non esiste quasi più. Segue nel 2011 *Il primo uomo*, film raffinato e velatamente autobiografico. Nella veste di direttore del Torino Film Festival, Amelio entra nella polemica scatenata dal rifiuto di Ken Loach di ritirare il premio alla carriera, in segno di solidarietà ai lavoratori del Museo del Cinema che gli avevano scritto una lettera lamentando abusi, maltrattamenti e licenziamenti. In quell'occasione, Amelio reagisce attaccando Loach, gettando così un'ombra sulla propria posizione nei confronti del mondo dei lavoratori, che entra da protagonista nel suo successivo film, *L'Intrepido* (2013). Non a caso, però, un film molto distante dal realismo sociale 'alla Loach'.

Nel 2017 rilancia la carriera del navigato attore Renato Carpentieri con *La tenerezza*, film dai risvolti melodrammatici e nostalgici che trionfa ai Nastri d'Argento dell'anno successivo. Nel 2020 il ritorno sul grande schermo si affida al mimetismo di Pierfrancesco Favino nei panni di Bettino Craxi in *Hammamet*.

## **La parola ai protagonisti**

### **Intervista al regista.**

*Amelio, lei ha mai conosciuto o incontrato Craxi?*

No, non sono mai stato un simpatizzante socialista, tanto meno craxiano. Le confesso che quando Craxi era all'apice del potere io avevo un po' un rigetto della sua

personalità, della sua - vorrei usare una parola che forse non è adatta, ma mi viene questa - prepotenza. Del suo presenzialismo invadente e disturbante, almeno per me, semplice cittadino che vota.

*Quando ha cambiato opinione?*

Mi sono ribellato all'episodio dell'Hotel Raphaël. Molti di quelli che gettavano le monetine venivano da un comizio di Achille Occhetto in Piazza Navona, non era gente che passava per caso. Le idee del tuo avversario le combatti con le armi del ragionamento, non sputandogli addosso. Lì è iniziato un tarlo che mi ha lavorato dentro, sul modo crudele e antipolitico in cui lo si trattava. Poi mi sono domandato perché Craxi non si difendesse davanti ai giudici, ma solo nella sede che lui riteneva opportuna, il Parlamento. Cosa che non lo giustifica, secondo me. Tante sue prese di posizione nel film sono inquadrate con un formato diverso, quasi a virgolettare le sue opinioni, lasciando allo spettatore la libertà di giudicarle.

*Nel film c'è la rabbia di Craxi verso i giudici.*

Sì, e non la condivido. Anche per questo nel racconto la figlia, il suo contraltare emotivo, tenta di convincerlo a tornare in Italia, malgrado la possibilità che sia arrestato in aeroporto. Il senatore che lo va a trovare gli dice: "Pure con la febbre ci andavo dai giudici, che mi hanno ringraziato". E nelle sue parole c'è il dna del democristiano navigato, si riconosce un certo modo di gestire il potere. Penso che a tradire Craxi sia stato il suo ego, una strategia dettatagli dall'arroganza.

*Il rapporto padre-figlio è centrale nel suo cinema.*

È la prima suggestione da cui sono partito. Non un film su Craxi ma sulla caduta di un uomo di potere e sullo scontro con la persona che più gli vuole bene, sua figlia. Ho sempre pensato al rapporto tra Re Lear e Cordelia, la figlia meno amata perché dice le verità che disturbano, quelle che non consolano.

*C'è anche un altro rapporto padre-figlio, nel film.*

Quello col ragazzo misterioso che penetra di notte nella villa sfidando le guardie armate. Vuole avvicinare il sovrano caduto in disgrazia, che ha scelto di rifugiarsi in un Paese straniero. Fausto è l'antagonista, appartiene al lato thriller del film.

*Bobo e Stefania hanno letto la sceneggiatura?*

Sì, li ho incontrati e ho spiegato il progetto. Si sono fidati, conoscevano i miei film. Il fatto che non fossi mai stato un socialista, men che meno un militante, deve averli stranamente rassicurati. Né un film fazioso né un santino, ho promesso. Ma i rapporti pratici, liberatorie eccetera, li ha gestiti il produttore, che loro conoscevano da tempo.

*Il produttore, Agostino Saccà, era vicino a Craxi.*

Non vorrei che ci fosse un altro pregiudizio sul film, fra i tanti. Le cose sono andate in un altro modo, nessuno mi ha imposto niente. Saccà mi propone un film su Cavour nel rapporto con la figlia. Rispondo: perché scomodare un personaggio dell'800? Al limite è più interessante la figlia di Craxi nel momento della caduta di suo padre... Poi ho scoperto di non essere stato né il primo né il solo a volersi avvicinare alla vicenda Craxi, la cosa era nell'aria. Ma non volevo raccontare fatti di pubblico dominio, volevo entrare nel privato. Dunque il benessere della famiglia era necessario.

*Il film è girato nella vera villa di Hammamet.*

In gran parte, sì. Non avevo scelta. Ho setacciato la Tunisia per trovare una casa che somigliasse a quella vera, ma non esiste. Ormai da anni tutti si fanno la villona al mare. Craxi la sua casa l'ha costruita negli anni Settanta, in quella che allora era campagna. È un'abitazione diciamo modesta, rispetto alle regge altrui. La moglie e i figli hanno accettato le mie condizioni: girare in casa loro senza averli intorno. C'era solo il custode che ci apriva la porta ogni mattina.

*In Pierfrancesco Favino, oltre alla somiglianza impressionante, c'è un gran lavoro sui gesti, sulla voce...*

Abbiamo combattuto insieme - sembra una contraddizione ma non lo è - contro il trucco, pur usando il make up protesico che in Inghilterra ha reso Gary Oldman un Churchill perfetto. Favino non ha niente di Craxi ma ha un dominio totale dei propri mezzi di attore. Non imita, ti ridà la persona e la personalità. Alla base c'è un talento unico.

## Recensioni

### **Federico Gironi. Comingsoon.it**

Il Craxi di Amelio (che poi lui lo chiami, per tutto il film, solo "Presidente" è per noi del tutto irrilevante) non è una vittima e non è un farabutto. È quello che è stato: un grande protagonista e innovatore della politica italiana, come da allora non ne abbiamo più avuti, a dispetto di innumerevoli tentativi d'imitazione (anche recenti); una "vittima di sé stesso, del suo orgoglio e della sua arroganza", che le sue colpe le ha scontate "da vivo". Colpe che Amelio non trascura affatto, né minimizza. Anzi, rende ossessive e opprimenti proprio perché non tanto riguardanti quelli che Craxi chiamava "i danari", ma la vita di un amico, di un compagno, di un partito e di un ideale; un peso morale che il regista sceglie, shakespearianamente, di affidare a un fantasma in carne e ossa, che irrompe nella villa di Hammamet non tanto per vendicarsi di qualcosa, ma per tormentare. E a quel fantasma in carne e ossa, alla reificazione della sua colpa, Craxi si aggrappa come a un figlio, perché di quei peccati e di quelle colpe era il padre. E questa responsabilità, in Hammamet, non la scansa

mai.

L'agonia di Craxi raccontata da Amelio è ovviamente quella della Prima Repubblica, e di un modo di fare e intendere la politica. Di più: della politica stessa. (...)

Tutto quello che il Presidente può fare, è stare lì, prigioniero di sé stesso, confrontandosi col suo passato e le sue azioni che trovano traduzione concreta e fisica nei vari personaggi che incontra: il politico democristiano di Carpentieri; l'amante di Claudia Gerini; i turisti italiani che pare vogliono replicare la scena del Raphael in Tunisia. Facendo i conti con la sua eredità: politica, morale, familiare, in un film dove è centrale il rapporto del Presidente con la figlia. (...)

Amelio ha parlato di western, di melodramma, di thriller. Ma quella di *Hammamet* è una tragedia, e come tale va presa. Da questo punto di vista, allora, pare avere senso perfino quella svolta improvvisa e metafisica, tra Fellini e Bellocchio, che si ritrae dalla realtà e parla d'altro (del sogno della redenzione, dell'incubo della condanna), e fa sparire in una tasca le verità mai raccontate ad altri dal Presidente cui si è alluso in maniera un po' troppo furba.

(...) Ancora una volta, Amelio sembra parlare del mondo e della politica dei nostri giorni. E allora, forse, un po' di rimpianto per quell'uomo e quella politica c'è. "Che te ne fai della lealtà di uno stupido?": sono sempre le parole del Presidente. Lealtà, onestà: in fondo sono la stessa cosa.

### **Elisaetta Bartucca. Movieplayer.it**

Gianni Amelio si avventura nel ritratto di Bettino Craxi che, al netto delle polemiche già ampiamente suscitate e che probabilmente continuerà a sollevare, merita la giusta attenzione. Per la poesia e la finezza con cui restituisce la complessità di una figura icona di un'era politica che concluse la sua parabola sotto a un lancio di monetine, ma soprattutto per lo straordinario trasformismo di Pierfrancesco Favino: immenso, shakespeariano, decadente. È lui la vera forza di questo affresco.

*Hammamet* arriva nel ventennale della morte del leader del PSI, la narrazione procede per stralci di intimità e visioni oniriche, che si fanno più insistenti, forse ridondanti, nell'ultima parte del film. Della dimensione politica lo spettatore vedrà ben poco (...) toccherà invece a un piano sequenza sulla corsa di un gruppo di bambini urlanti, portare il pubblico nella dimensione privata che Gianni Amelio ha scelto per raccontare il protagonista di questa storia. È la Tunisia della latitanza, quella in cui Bettino Craxi era fuggito nel 1994 per sottrarsi alle condanne per corruzione e finanziamento illecito al partito. Ad Hammamet, dello statista che si ergeva trionfante dal palco dell'ex Ansaldo rimane ben poco: è un uomo stanco, malato, claudicante, infilato in un paio di scarpe di tela, "vittima di se stesso, del suo orgoglio, della sua arroganza smisurata" e che adesso somiglia molto "ai nani di cui si è circondato". (...)

L'atmosfera intorno è crepuscolare e a tratti grottesca, cadenzata sullo sfondo dall'ingenua esultanza di alcuni programmi dell'epoca, o dagli spari e dalle voci dei

western in bianco e nero, che arrivano dalla tv perennemente accesa. Un andamento noir che per osmosi finisce per trasferirsi all'intero film; il resto lo fa una colonna sonora che segna la prima collaborazione di Nicola Piovani con Amelio, una partitura che riecheggia L'internazionale "frantumata, spezzata" come la definisce lo stesso regista.

*Hammamet* non sarebbe stato però lo stesso senza Pierfrancesco Favino, che scompare sotto il rituale di ore e ore di trucco, regalando al personaggio la statura di una figura tragica e insieme di spietata ironia: un Re Lear nel suo rapporto con la figlia, che combatte strenuamente per riabilitarlo. Favino cannibalizza l'intero film, giganteggia dall'inizio alla fine, è superbo in un'interpretazione che dalla camminata alla voce, ai piccoli tic, ai gesti va oltre la pura imitazione, conquistando un posto d'onore nell'Olimpo delle performance da Oscar. Bravissimi anche i comprimari dalla sempre misurata Livia Rossi alla caratura di Renato Carpentieri, passando per la fragilità di Alberto Paradossi (...). Una metafora sul potere e sul tramonto di un'epoca, prima che un melò come nelle intenzioni del regista, che cita Douglas Sirk e Jacques Tourner.

### **Paolo di Marcelli. Cinema.everyeye.it**

Insieme al cinema spesso altre forme di intrattenimento hanno la capacità di insinuarsi nelle pieghe stropicciate della Storia (...). Forme come il teatro, ad esempio, cui *Hammamet* deve molto per almeno un paio di ragioni.

La maschera di Favino, innanzitutto. Il trucco è davvero impressionante (cinque ore e mezza ogni giorno, prima di girare), inoltre l'attore romano riesce a replicare sia andatura, tic e movenze dell'ex-capo del PSI, sia a far emergere i tratti tipici del proprio talento: è forse il solo in Italia in grado di padroneggiare così bene lo sguardo, insieme all'abilità di esprimere forza e compostezza nella stessa scena. Ma soprattutto il nuovo lavoro di Gianni Amelio sembra girato su un palcoscenico: (...) Craxi discute, parla con tutti, e quando affronta un dialogo a imporre la conversazione è solo e sempre lui. Autoritario e autorevole, ma anche ferito, scosso, claudicante e anche un po' infantile. *Hammamet* parte da qui, dalle confessioni di un ex-leader in un memoriale che non dà risposte ma invita a domandarsi perché una figura tanto importante per la politica italiana, nel bene e nel male, sia stata totalmente rimossa dalla memoria e dal dibattito dal giorno della sua morte, avvenuta esattamente vent'anni fa.

Il Presidente viene chiamato solo così, i suoi familiari hanno nomi diversi dalla realtà e ci sono personaggi totalmente inventati per dare senso drammaturgico alla storia. Non c'era bisogno di essere fedeli, dice Amelio. Il regista mostra invece molta attenzione alla verosimiglianza dei luoghi, nei confronti dei quali sia Craxi che le persone a lui vicine, comprese i visitatori dall'Italia, manifestano una familiarità ambivalente. Da una parte le dinamiche della ricchezza all'interno di una grande villa con scorta e servitù, quasi come si vivesse ancora sulla cresta dell'onda; dall'altra i

segni del tempo e le crepe, il bianco rovinato delle mura e il giardino non proprio curato che segnano una dimora difficile da vivere come totalmente propria, una metafora del decadimento del protagonista.

(...) Nel film *La tenerezza* Gianni Amelio raccontava di padri e figli, di rapporti che nascono tra uomini anziani, ma tutt'altro che rassegnati, e ragazzi che diventano quasi "figli putativi". Allora, Renato Carpentieri interpretava un avvocato in pensione che "adottava" una ragazza per sopperire alle mancanze dei figli. Buona parte di *Hammamet* è anche questo, ovvero uno spaccato su conflitti familiari irrisolti a causa di caratteri inconciliabili. Non solo. Anche qui ritroviamo una figlia che ama suo padre senza essere corrisposta come vorrebbe e un giovane personaggio esterno che si inserisce tra i rapporti di sangue. (...) Stavolta i suoi stilemi si fondono con la Storia secondo il canone tragico: forse, i figli degli amici traditi cercheranno vendetta generando un corto circuito umano e generazionale. Quindi, necessariamente politico.

### **Samantha Ruboni. Silenzioinsala.com**

*Hammamet* nasce da un'idea del produttore Agostino Saccà: un film su Cavour e sul suo legame con la figlia. L'intuizione di spostare la storia un secolo avanti è stata di Gianni Amelio, desideroso di parlare di qualcosa più vicino a noi, di una vicenda ancora calda, non sanata. Da qui il progetto originario si trasforma completamente e diventa il racconto degli ultimi mesi di vita di Bettino Craxi, passati nella sua dimora turca, Hammamet. (...) Amelio sceglie di concentrarsi non sul Craxi politico, figura di spicco del Partito Socialista Italiano, ma sull'uomo svestito delle sue cariche. Il regista non vuole dare delle risposte, ma farsi delle domande su quest'uomo e su quello che è stato per il nostro Paese: ciò che vediamo è la lunga agonia di qualcuno che ha perso il potere e va ormai incontro alla morte.

Soprattutto, però, *Hammamet* è un film che sembra pensato per Pierfrancesco Favino, che (...) scompare dietro quella maschera: non fa Craxi, diventa Craxi. Cinque ore di trucco al giorno lo trasformano nel Presidente, in un rituale che, come nel teatro giapponese, lo porta all'oblio di sé. E Favino, con il suo talento mimetico, è talmente bravo che lo spettatore si dimentica dell'attore per convincersi di avere davanti il protagonista.

Gianni Amelio non emette giudizi sul politico e sul personale dal protagonista: questa neutralità appare evidente nella scelta di "virgolettare" le prese di posizione del Presidente, cambiando formato, ossia passando dai 16:9 ai 4:3. Una scelta visiva e narrativa interessante, che si accompagna a una regia elegante che va di pari passo a una fotografia curata e precisa.